Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 60 (1970)

Artikel: Coltivazione e lavorazione della canapa nella Valle Verzasca

Autor: Pinana, Isidoro

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005459

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Isidoro Pinana
Coltivazione e lavorazione della canapa nella Valle Verzasca

La particolare condizione geografica ha fatto della Verzasca una valle estremamente isolata. Incassata tra montagne dirupate che a stento concedono un varco al defluire del fiume, essa rimase a lungo di difficile accesso. Per secoli non fu percorsa che dal sentiero che dapprima si inerpicava in alto a superare i precipizi della *Comüna* e della *Cazza*, poi ridiscendeva poco prima di Vogorno fino a lambire il fiume al passaggio obbligato della valle della Porta, passaggio che in casi di emergenza veniva sbarrato.
Naturale che tali difficoltà di comunicazione, che in inverno per la media e l'alta valle si aggravavano ulteriormente, costringessero gli abitanti a crearsi una economia autosufficiente. L'autarchia si concretizzò nell'allevamento del bestiame, e, tacendo del castagno, nella coltivazione, spinta fino a campetti impossibili, della segale (più tardi patate, fagioli, rape) e del granoturco fin dove esso giungeva a maturanza: ne sono testimoni i numerosi mulini ancora esistenti ma inattivi oppure in rovina. D'altra parte il problema degli indumenti fu risolto con la fabbricazione di panno di lana (ancora oggi resta nei toponimi il ricordo di questi luoghi di follatura: *er fòla*): se ne facevano coperte, cappotti, giubbe, calzoni, galosce (*trevüs*), gonne (*cözz*), maglie e calze per l'inverno; per gli indumenti estivi, per le lenzuola e i sacconi da letto che si riempivano di foglie di faggio occorreva la tela di canapa.
La canapa era seminata in primavera, in terreno vangato e concimato. In agosto le pianticelle (*canavós* f. pl., il nome spettando in particolare alle pianticelle lasciate per produrre la semente) cresciute oltre il metro e giunte ormai a maturazione venivano divelte e composte in piccoli fasci (*mazöi*, *mazoritt*, sgl. *mazöö*) per essere messi una prima volta a seccare.
Seguiva la macerazione (*mett a mõi*, *inaquaa el cánev*) che avveniva in apposite pozze piuttosto piatte e basse (*püzz dal cánev*, sgl. *pozz*), dove i mannelli erano caricati di qualche pietra affinchè non galleggiassero. Tali pozze esistevano numerosissime lungo le rogge che, a Sonogno, alimentavano i due mulini; in esse l'acqua stagnante o quasi si riscaldava al sole accelerando la macerazione, che doveva render più facile stoccare la fibra dai fusti; tracce di pozze si vedono ancora qua e là ridotte a *pozzaráč*, regno delle rane e invase dalla tipica vegetazione degli acquitrini; *l'è om pozz da cánev*, si dice ancora di certi locali molto umidi e trasudanti scoli. Non mancavano contese e litigi tra le donne per l'occupazione delle pozze migliori e più comode, tanto che qualcuno si preparò le sue pozze fin nel *bolástro*, luogo posto in alto sopra il paese, dove l'acqua scendendo dalle rocce si riscalda molto: ma il trasporto era difficile e faticoso.

Dopo questa macerazione si essiccavano i fasci mettendoli contro i muri dei prati in file ininterrotte; poi li si riponeva ben secchi nei solai in attesa che le prime nevicate radunassero nelle cucine tutta la famiglia. Incominciava allora, nelle lunghe serate al lume del *poiát*, il gran fuoco divampante nell'ampio camino, se non più al centro del locale, il lavoro di preparazione della fibra. Si prendevano gli steli (*canavós*) ad uno ad uno, li si spezzava in più punti e li si asportava; intanto le fibre che si andavano via via liberando in tal modo erano raccolte ordinate tra due dita con mosse rapide e precise che la lunga pratica rendeva quasi automatica; questo scorticamento era lo *stügliaa*, *stüiaa el cánev*. Gli steli spezzati (*stübi*) servivano poi per avviare il fuoco, prodotto ancora con l'acciarino. Per traslato, *stübi* significa anche gambe stecchite, specialmente dei fanciulli: *chèll desenid o fa propi ciéri, l'a sott de chill gamb comé düü stübi*, quel bambino gracile sembra trasparente, ha due gambucce stecchite.
Queste prime fibre ancora grossolane, raccolte in mazzetti, erano avvolte e intrecciate a formare una specie di matassa, *el borètt*, pl. *boritt*, adatta a subire la prima operazione di affinamento. Il *borett* si preparava piegando in due il fascio di fibre, torcendolo un poco e infilandone uno dei due capi nella asola opposta, poi l'altro capo nell'asola del primo. Per similitudine si dice *borett* di persona dalla schiena tonda o sgraziata e tozza. A due o tre i *boritt* venivano pestati con una mazzetta di legno (*er mazzòra*) nella *pira*, mortaio scavato in un masso di pietra; lavoretto da ragazzi che pure richiedeva costanza e certa abilità perchè i colpi dovevano ammortirsi sulla massa, non già sulla pietra. Di *pir* da *pestaa el cánev* ormai non ne resta in paese che una, fuori di una vecchia casa (del 1641) nella parte occidentale del paese.
Dopo questa preventiva battitura la fibra passava al *canovatt*, un artigiano specializzato, per i successivi affinamenti: dapprima alle *falc*, appositi arnesi la cui forma richiama una falce, che per il tempo del lavoro erano infissi in uno stipite di porta e risultavano essere di una lama a filo ottuso. L'artigiano, impugnato un fascetto di fibra per i due capi, tirava vigorosamente a destra e a sinistra facendolo passare ripetutamente sulla lama per staccare ogni residuo di stelo e ammorbidire la massa della fibre. L'operazione di strusciare le fibre era detta *früsaa el cánev*. Per la fase successiva servivano gli *spinésc*, due pettini d'acciaio, il primo rado, l'altro fitto, le cui punte lunghe circa 10 cm. erano infisse in numerose file alterne su una piastra che per il lavoro si fissava su un'asse orizzontale: l'artigiano tenendo il fascetto di fibre ad uno dei capi lo batteva e ribatteva con forza sullo *spinásc* e sminuzzava così le fibre in fili sempre più sottili. L'operazione durava a lungo, la si ripeteva più volte cominciando ad una delle estremità che essendo stata impugnata passandola alla «falce» non aveva potuto essere affinata e poi via via aumentando la parte che penetrava nel pettine fino quasi all'altro capo; allora le parti venivano invertite, affinchè anche l'altra estremità subisse lo stesso trattamento. Le fibre si sminuzzavano naturalmente prima sul pettine grosso, poi su quello fine. Dall'operazione si ottenevano fibre di tre diversi tipi: quella corta e grossolana (*er stopa*), la normale e la finissima (*sèda*): a questo punto l'affinamento era compiuto e la canapa tornava di competenza

delle donne che la filavano con rocca e fuso umettando di tempo in tempo la fibra con la saliva prodotta da una castagna secca tenuta appositamente in bocca.
Il filo di stoppa era usato per cuciture grossolane e per l'ordito della tela più ordinaria; sempre con la stoppa poi i ragazzi preparavano le pallottole per lo *strifól*, giocattolo ottenuto da un ramo di sambuco con cui si lanciavano a distanza dei proiettili appunto di stoppa. Ridotto in gomitoli, il filo passava poi alla tessitrice che, sul telaio (*tree*) lo tramutava in *tèra*, tela greggia di solito larga circa 80 cm. e lunga fino a 12 metri. Il filo della qualità migliore, della cosidetta «seta», dava una tela di sorprendente finezza e precisione.
In primavera la tela era poi portata al fiume e stesa al sole; le ragazze cercavano di imbiancarla versandovi sopra più volte al giorno grandi mestoli di acqua finchè l'originario colore biondo-bigio non fosse diventato del più bel candore. E come ridire la gioia delle massaie nel riporre nei cassettoni la tela, preziosa per tutte le necessità della casa!
Tutto è un ricordo ormai. Un tempo la canapa aveva una grande estensione nelle coltivazioni, in rotazione con la segale e la patata. Essa cominciò a declinare a causa della emigrazione oltremare, della diffusione del cotone e dell'apertura della carreggiabile di valle, compiuta verso il 1885; tuttavia fino alla prima guerra mondiale, le commesse al *canevatt* di Sonogno, riempivano ogni anno ancora tutto un locale.
E se oggi nel solaio arrugginiscono gli *spinésc*, nei cassoni odorosi di larice stanno ancora riposte le «pezze» di tela nuova e l'ultima disposizione della vecchietta che si prepara al trapasso è quella di destinarne una o più a beneficio della chiesa.